

Giornale di Sicilia 28 Febbraio 2009

Pizzo e riciclaggio. Blitz a Villabate, dodici in carcere

PALERMO. Un fiume di danaro da ripulire e fare fruttare per assicurare le più disparate esigenze della mafia. Sugli investimenti della cosca di Villabate hanno indagato i carabinieri del reparto operativo di Palermo, che ieri hanno fatto scattare l'operazione «Senza frontiere». In dodici sono finiti in manette con accuse che vanno dall'associazione mafiosa all'intestazione fittizia di beni sino all'estorsioni, mentre sono finiti sotto sequestro due centri scommesse (il gioco si conferma uno dei business preferiti dalle «famiglie») e un supermercato. Roba del valore complessivo di dodici milioni di euro. I provvedimenti restrittivi sono stati firmati dal gip Pasqua Seminarti su richiesta del procuratore aggiunto Ignazio De Francischi e dei pm Lia Stiva e Nino Di Matteo.

La lista degli indagati si apre con Giovanni D'Agati di 69 anni, considerato il nuovo capo del clan di Villabate. Già condannato per mafia e arrestato nel '94 insieme con il latitante di corso dei Mille Lorenzo Tinnirello, è considerato l'uomo che avrebbe preso il posto di Nicola e Antonino Mandalà, ipersonaggi ai quali fu affidata la gestione dei viaggi in Francia di Bernardo Provenzano. D'Agati, utilizzando una serie di prestanome dalla fedina penale immacolata, avrebbe messo su le attività produttive. Tra questi Salvatore Arena di 48 anni, il presidente della squadra di calcio «Splendore Villabate» attualmente al secondo posto nel campionato di Eccellenza (gli inquirenti dicono che lo sponsor della formazione, Enrico Splendore, imprenditore nel campo degli abiti da sposa e titolare di un bar, oltre che cognato di Arena, è indagato), finito in manette insieme con il figlio Marco di 24 anni.

E proprio quest'ultimo risulta titolare, insieme con il cognato Giampiero Alaimo di 33 anni, dell'agenzia di scommesse Intralot di via Giulio Cesare 56, inaugurata poche settimane fa e ora finita sotto sequestro.

Un affare, quello delle puntate legate al gioco, nel quale sono coinvolti anche Maurizio e Davide Di Peri, 32 e 30 anni, figli di quel Giuseppe ucciso nel '95 nella faida che insanguinò Villabate. I Di Peri, insieme con Fabio Ribera, avrebbero gestito per conto di D'Agati il centro Snai di via Giulio Cesare 58. Punto scommesse finito sotto sequestro così come il supermercato «Sapori genuini» di viale Europa 190, del quale sarebbero stati prestanome Marcello Caracappa di 40 anni e Maurizio Cuppari di 38. Un altro capitolo dell'inchiesta riguarda il pizzo. Un affare del quale si sarebbero occupati Gioacchino La Franca di 55 anni, Francesco Antonino Fumuso di 41 e Giovanni Montaperto di 33.

Gli investigatori hanno ricostruito un solo caso di estorsione: quello al titolare di una fabbrica di giocattoli. Ma sono convinti che la cosca imponesse a tappeto il pizzo anche per dare sostegno alle famiglie dei detenuti. Secondo l'accusa, D'Agati avrebbe avuto il compito di reperire i fondi per assicurare i soldi ai familiari dei

Mandalà e ai componenti del loro gruppo di fuoco (Rizzo, Fontana, Rubino) oltre che a Salvatore Troia, colui che avrebbe messo a disposizione la sua carta d'identità al super-boss Provenzano in vista della missione a Marsiglia per un intervento chirurgico.

Il personaggio centrale dell'inchiesta è Giovanni D'Agati, personaggio dalla lunga carriera nel mondo della mafia. La sua presenza attiva nei processi decisionali di Cosa nostra è stata registrata dai carabinieri anche nel corso dell'indagine che a dicembre è sfociata nell'operazione «Perseo», l'inchiesta con 90 ordini di custodia che portò alla scoperta di un piano per la ricostituzione della commissione provinciale di Cosa nostra. Ebbene, D'Agati risulta presente alla riunione dell'8 maggio scorso tra Giuseppe Scaduto, capo del mandamento di Bagheria, i palermitani Salvatore e Giovanni Adelfio, boss di Villagrazia, e Benedetto Capizzi, capo "In pectore" della Cupola. «D'Agati ha costretto numerosi imprenditori che operano nel settore dei trasporti, del commercio e dell'edilizia - spiegano gli inquirenti -, alla dazione sistematica di somme di danaro, che successivamente venivano destinate ai familiari dei detenuti. ma ha anche gestito la complessa attività di riciclaggio e reinvestimento dei capitali sporchi in attività economiche formalmente legali, come i centri scommesse, tutte intestate a prestanome».

C'è poi il capitolo dei contatti con la Cosa nostra americana. Le indagini sulla cosca di Villabate, che può contare su ingenti capitali accumulati con l'edilizia, hanno accertato l'esistenza di intensi rapporti con gli Stati Uniti e, in particolare, con esponenti di spicco delle famiglie di New York per investire capitali illeciti in attività commerciali sul territorio americano. Collegamenti già emersi in occasione in altre indagini, come quella che consentì di recuperare le foto di un viaggio a New York compiuto dal giovane Mandalà con il superlatitante palermitano Gianni Nicchi. O come quella sul villabatese Nicola Notaro che nella città americana avrebbe avuto interessi commerciali.

Gli investigatori hanno indagato per mesi sulla famiglia di Villabate con pedinamenti e intercettazioni. Riscontri ai sospetti sono giunti dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Francesco Campanella, Giacomo Greco, Andrea Bonaccorso e Mario Cusimano.

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS